

## 2. Il dimensionamento del piano

Come si è potuto verificare nel paragrafo 1.5., si è constatata una tendenza al declino demografico della città, in linea con quanto accade nelle altre grandi metropoli del paese. Al contrario della gran parte di queste ultime, il fenomeno a Napoli è recente ed è stato svelato solo dall'ultimo censimento generale della popolazione, a partire dal quale trova ulteriori conferme negli anni più recenti. L'assenza di un trend regolare di lungo periodo è un limite consistente per lo sviluppo di ipotesi future sulla popolazione. Si è perciò reso necessario procedere a una complessa e analitica ricostruzione dei dati degli ultimi 15 anni, allo scopo di rintracciare i fattori principali delle trasformazioni rilevate. In questo capitolo pertanto si riprendono per grandi linee le analisi riportate nel precedente paragrafo 1.5. relative all'andamento della popolazione a Napoli, si procede a un esame comparato della dinamica demografica che ha caratterizzato negli ultimi 15 anni la nostra città e le altre principali aree metropolitane del paese in relazione alle trasformazioni avvenute a livello nazionale; le specificità segnalate per Napoli vengono poi messe in relazione con le tendenze registrate a livello dell'intera provincia e in particolare della conurbazione napoletana sulla quale ci si è soffermati più volte nella precedente analisi. L'evoluzione demografica cittadina viene infine illustrata e analizzata su base territoriale, attraverso la ricostruzione dei dati di quartiere, allo scopo di restituire la specificità delle

dinamiche delle diverse aree cittadine e della mobilità residenziale in esse registrata e nei rapporti con la conurbazione napoletana.

Quest'analisi si è resa indispensabile per formulare previsioni relative al futuro andamento della dinamica demografica ai fini del dimensionamento del piano, in particolare per quanto riguarda i servizi e le abitazioni.

La diminuzione di abitanti a Napoli, confermata dall'analisi condotta e prevista per il prossimo futuro impone di caratterizzare le scelte - come si rileva in particolare nell'analisi e nelle proposte contenute nel piano dei servizi - in termini qualitativi prima ancora che quantitativi; ha inoltre reso necessaria una specifica verifica sul problema delle condizioni abitative, di cui si dà conto nel paragrafo successivo.

### 2.1. *La popolazione*

*Il declino demografico.* Un primo fattore da prendere in considerazione nel ragionare sulle grandi città è relativo al fenomeno definito di controurbanizzazione, avviato al nord già dagli anni settanta ed estesosi lentamente anche al sistema urbano meridionale, che ha decretato il tramonto dell'epoca della crescita dei poli metropolitani.

La proporzione assunta da questo fenomeno è da tempo oggetto di dibattiti e di valutazioni contrapposte, espresse da quanti evidenziano gli aspetti positivi nel trend di deconcentrazione e diffusione insediativa e da chi paventa l'avvio

della formazione di immense necropoli nelle grandi città, costituite da servizi vuoti perché non più utili e porzioni di territorio abbandonate al degrado progressivo.

Il declino demografico accomuna tutte le metropoli del paese, anche se con diversa intensità. Le grandi città sono sempre meno grandi: nell'ultimo decennio intercensuario le undici città esaminate hanno tutte perso popolazione, dal valore massimo di Milano (-15%) al minimo di Palermo (-0,5%). La tendenza è confermata anche negli anni più recenti, con una progressiva riduzione del peso della popolazione che vive nelle grandi città sul totale nazionale.

L'ultimo censimento, rivelando il crollo della popolazione cittadina, ha dunque confermato l'allineamento di Napoli al trend delle altre grandi città del centro-nord, tendenza che già si intravedeva, seppur più debolmente, nei due decenni precedenti.

Il trend demografico cittadino degli anni settanta esprime per la prima volta un lieve calo della popolazione napoletana, determinato da valori progressivamente negativi del saldo migratorio - andamento presumibilmente aggravato a fine periodo dall'evento sismico - e da valori decrescenti, seppur positivi del saldo naturale. Nel frattempo nelle aree settentrionali del paese si delineava, insieme al fenomeno della crescita zero, anche un diffuso processo di abbandono delle città centrali, con tendenze deglomerative che si sono poi accentuate nell'ultimo decennio intercensuario.

Mentre Napoli ristagnava demograficamente, il suo hinterland esplodeva, con intensità superiore a quella osservata nelle altre aree metropolitane meridionali. Il processo si è approfondito negli anni ottanta, durante i quali il declino demografico dei capoluoghi è stato mediamente

maggiore dell'8% - a Napoli del 12% - e l'incremento medio dei rispettivi hinterland pari al 7%; la periferia metropolitana di Napoli ha assistito tra il 1981 e il 1991 a un aumento di popolazione corrispondente all'11%, più contenuto dei decenni precedenti - nei quali questo valore aveva sfiorato il 20% - ma pari quasi al doppio di quello registrato nelle province metropolitane del nord. Tra le grandi città considerate dunque, e fatta eccezione per quelle che hanno registrato una variazione complessiva nel periodo 1951-1991 di segno negativo (Venezia e Genova), Napoli è quella dove si è verificato il minore aumento di popolazione e il maggiore sviluppo dell'hinterland, nel quale l'aumento di residenti in valori assoluti è secondo solo a quello registrato nella più ampia area milanese.

L'analisi comparata della *serie storica annuale dell'andamento della popolazione delle grandi città* - ricostruita nelle singole componenti che la determinano per tutto il periodo che va dal 1981 al 1996 - consente di osservare alcune caratteristiche particolari della nostra città.

*La dinamica naturale.* La distribuzione dei valori annuali della *dinamica naturale* evidenzia in primo luogo una sostanziale differenza di Napoli rispetto alle altre grandi città del centro-nord cui pure va lentamente omologandosi: il tasso di natalità si mantiene ancora abbastanza elevato, sempre superiore al valore medio nazionale e nettamente maggiore di quello delle grandi città del centro nord.

L'evoluzione della crescita naturale della popolazione ha a che fare direttamente sia con variabili dipendenti dalla trasformazione dei comportamenti sociali e culturali, e cioè in primo luogo la propensione delle donne in età feconda a generare, sia con variabili esterne alle scelte indi-

viduali, riconducibili essenzialmente alla capacità della società locale di creare un'adeguata rete di servizi a sostegno delle donne, lavoratrici e non, con figli, e sia infine con fattori intrinseci alla stessa base demografica, derivanti, cioè, dalla struttura per età della stessa popolazione. L'analisi delle classi estreme d'età al 1991, gli anziani, cioè la popolazione da 65 anni in poi, e i giovanissimi, cioè la popolazione in età inferiore a 15 anni, spiega i livelli di natalità differenziale tra le varie realtà urbane esaminate ed evidenzia una profonda contrapposizione strutturale tra città del nord e città meridionali.

L'andamento del *tasso di natalità*, che a Napoli nel 1981 era pari a 15 per mille abitanti, si rivela leggermente decrescente e inferiore a quello espresso da Palermo e Catania. Più lenta l'evoluzione della mortalità, con un quoziente in progressivo avvicinamento alla media nazionale, tuttavia sostanzialmente al di sotto dei valori registrati dalle città storicamente più anziane, Genova, Bologna e Firenze.

Per effetto dell'andamento delle due componenti del movimento naturale della popolazione, il *tasso di crescita naturale* resta di segno positivo, pur essendo calato, nel periodo osservato, dal 6,2 del 1981 al 3,8 per mille abitanti nel 1996. Anche nelle altre città meridionali la curva è declinante. Nei poli metropolitani di centro-nord da tempo il trend è di segno negativo e concorre in maniera significativa al generale calo di abitanti. Una forte presenza di anziani tende a comprimere i livelli di natalità e, viceversa, una significativa quota di popolazione giovane alimenta generalmente processi di maggiore vivacità demografica.

L'analisi delle *dinamiche naturali condotta per le aree cittadine di Napoli*, diversamente caratterizzate in base alla struttura dell'età, confer-

ma questa osservazione evidenziando anche la crescita esponenziale di tassi di natalità differenziali, che preannuncia una sempre maggiore contrapposizione tra aree giovani e aree in declino demografico, e l'effetto di questo divario sui relativi pesi demografici futuri.

La distribuzione per quartiere dei nuovi nati nel periodo esaminato consente di misurare significativi scarti tra peso delle nascite e peso demografico complessivo sul totale cittadino con il risultato di un maggiore contributo garantito da alcune aree al rinnovamento della struttura dell'età cittadina.

Questa tendenza è confermata anche da stime condotte su dati di fonte anagrafica relativamente all'evoluzione del quoziente di fecondità negli ultimi 15 anni, che evidenzia in primo luogo un calo dell'indice medio cittadino, da 59 a 43 nati per 1.000 donne in età feconda, molto inferiore al valore medio regionale (56) e meridionale (51) alla stessa data e dunque una tendenza, anche in questo caso, all'allineamento ai valori delle aree centro-settentrionali del paese (nord 38; centro 39; media nazionale 43). Si evidenzia così un profondo divario tra le diverse aree cittadine, soprattutto se si considera che l'indice azzerava il peso della differente struttura dell'età, sottolineando in tal modo solo la differenza dei comportamenti riproduttivi. In un quadro di generale innalzamento del contingente demografico in età riproduttiva, si approfondiscono le differenze tra le diverse zone della città, dando luogo alla formazione di due gruppi distinti. Un primo gruppo, composto dai quartieri della periferia settentrionale e orientale cui si aggiungono Pianura, Chiaiano, Montecalvario, Stella, Mercato e Pendino, a maggior contributo sulla natalità cittadina rispetto al relativo peso demografico, è caratterizzato da quozienti molto superiore alla

media cittadina. L'altro gruppo, costituito dai quartieri occidentali, i quartieri collinari e i rimanenti quartieri del centro storico, presenta invece valori sensibilmente inferiori alla media e pari in alcuni casi alla metà di quelli registrati in tutti i quartieri periferici.

*La dinamica migratoria.* Tornando alle tendenze demografiche generali registrate negli ultimi 15 anni, si procede ora a un esame dell'andamento della *dinamica migratoria*. Le grandi città non attraggono da tempo popolazione: il fenomeno è esteso all'intero territorio nazionale e riguarda con pari intensità anche le città meridionali; in tutte si registra un saldo passivo del movimento migratorio nel periodo osservato.

Le dinamiche migratorie osservate negli ultimi 15 anni nelle grandi città esaminate segnala un consistente saldo migratorio negativo, che in valori assoluti si traduce in un esodo netto dalle città principali di circa 52mila persone l'anno. Il valore medio dell'indice del saldo migratorio calcolato per le grandi città tra il 1981 e il 1996, pari a -5,2 per mille abitanti, è superato a Milano (-8), Torino (-9), Bari (-8), Catania (-6,2) e Napoli (-6,4). Al contrario dell'andamento della dinamica naturale, che presenta per entrambe le componenti un'evoluzione lineare degli indici e curve chiaramente declinanti per la natalità e crescenti per la mortalità, la serie annuale del movimento migratorio è invece generalmente più discontinua e risente in tutte le città di impennate nei primi anni novanta, dovute in larga parte dei casi agli assestamenti conseguenti al confronto anagrafe-censimento. E tuttavia, nonostante l'irregolarità dei valori annuali, si possono individuare delle tendenze che caratterizzano Napoli rispetto alle altre città del centro-nord.

Un primo aspetto è costituito da segnali di riduzione dei valori negativi dell'indice del saldo migratorio per 1.000 abitanti negli anni più recenti nelle città del centro-nord, dove, a partire dal periodo post-censuario, si rilevano valori sensibilmente minori rispetto al precedente decennio. Questo fenomeno si spiega con l'evoluzione che all'interno dei dati globali di flusso va assumendo la quota relativa al movimento con i paesi esteri, su cui si tornerà in seguito.

Anche a Napoli si intravede una curva declinante, ma il fenomeno non ha a che fare con il citato confronto anagrafe-censimento, che nella nostra città non è stato condotto, e risale alla fase precedente l'ultimo censimento. Più precisamente si possono distinguere due periodi: un primo, dal 1981 al 1987, caratterizzato da valori negativi elevati del saldo migratorio, influenzati significativamente dall'evento sismico del 1980; un secondo periodo, che data dal 1988, durante il quale si assiste a una consistente riduzione dei valori negativi dell'indice, smentita solo da alcuni picchi più recenti, che hanno probabilmente a che vedere con complesse operazioni di pulizia dell'anagrafico cittadino, compiute negli ultimi anni. Basti pensare che nel primo, e più breve periodo, si realizza quasi il 65% del totale prodotto dal saldo migratorio negativo dell'intero arco di tempo esaminato.

L'analisi delle componenti interne del movimento migratorio evidenzia il secondo aspetto che caratterizza Napoli, dove si osserva la più bassa capacità attrattiva rispetto a tutte le altre grandi città: l'andamento della curva delle iscrizioni in anagrafe per mille abitanti, prodotta da valori dell'indice corrispondenti appena a un terzo di quelli rilevati in media nelle altre grandi città, è decrescente e si è inoltre quasi dimezzato nel corso dell'intero periodo osservato. Va aggiunto

che anche la curva delle cancellazioni in anagrafe assume un andamento decrescente a Napoli, dove, pur in presenza di valori dell'indice più contenuti rispetto alle altre città, tuttavia si registra il massimo divario delle uscite rispetto alle entrate: nell'intero periodo esaminato (1982-1996) l'indice medio calcolato sulle emigrazioni per Napoli (11,4 per mille abitanti) supera del doppio quello calcolato sulle immigrazioni (5 per mille abitanti); in media nelle altre grandi città i valori degli stessi indici, significativamente più elevati, hanno uno scarto minore.

Una quota non irrilevante del movimento migratorio a livello nazionale è costituita, in misura crescente negli ultimi anni, da flussi consistenti di popolazione in fuga dai luoghi di origine per problemi economici e politici, che hanno trasformato l'Italia in paese di immigrazione. Dai dati di fonte anagrafica risulta che nelle grandi città del centro-nord la dinamica del *movimento migratorio con l'estero* segnala un trend positivo e crescente, rivelando inoltre una capacità di attrazione dei capoluoghi superiore a quella esercitata dalle rispettive fasce metropolitane; nelle città meridionali al contrario l'influenza di questa componente è decisamente inferiore e anzi di segno inverso, cioè più elevata nei comuni non capoluogo.

Complessivamente, nel periodo esaminato (1982-1996) si è registrato a livello nazionale un saldo attivo del movimento con l'estero pari a più di 860mila persone; il 23% di questa popolazione ha stabilito la propria residenza nelle grandi città esaminate, con una concentrazione dell'88% in quelle di centro-nord. Questi dati si riferiscono alla presenza straniera complessiva che, includendo anche la componente dei paesi europei e di altre nazioni non povere, non è direttamente

rappresentativa delle nazionalità che compongono l'attuale immigrazione italiana, come fenomeno che si caratterizza in base alle ondate di arrivi dai paesi poco sviluppati.

A Napoli, stando alla stessa fonte, costituita dai dati anagrafici pubblicati annualmente dall'Istat, il riepilogo del movimento migratorio con l'estero, di scarsissima entità, dal 1981 al 1996 dà un saldo leggermente negativo, bilanciato da un trend positivo dell'hinterland, anche quest'ultimo di scarsa entità. E' evidente il contrasto con quanto quotidianamente è possibile osservare in città.

La differente distribuzione dell'*immigrazione extracomunitaria* sul territorio nazionale si spiega in base all'evoluzione dei mercati del lavoro locali; nelle regioni economicamente forti del centro-nord, le piccole imprese industriali e anche molte attività di servizio esercitano un'effettiva azione di richiamo e la manodopera immigrata svolge spesso una funzione complementare rispetto alla decrescente offerta di forza lavoro locale. Nelle aree meridionali, la compresenza di immigrazione dai paesi poveri e alti tassi di disoccupazione produce un apparente ruolo sostitutivo nei confronti della manodopera locale, entrando in concorrenza con essa. In realtà, qui più che altrove, gli immigrati soddisfano la domanda in espansione di occupazioni nel mercato del lavoro secondario, precario e poco protetto, che nelle città meridionali è costituito dalla manovalanza in edilizia o nel commercio (alle dipendenze o come ambulante precario), dal progressivo allargamento della domanda di servizi alle persone e del lavoro domestico. Sono in complesso segmenti del mercato del lavoro poco soddisfatti dalla pur abbondante offerta locale, progressivamente caratterizzata da giovani scolarizzati, pertanto poco adeguati o disponi-

bili a questo tipo di lavori. Questo spiega in larga parte il divario crescente dei dati relativi alla componente regolare dell'immigrazione, la cui presenza si desume dalle fonti anagrafiche, tra aree centro-settentrionali e mezzogiorno.

I dati elaborati sulla base delle istanze di regolarizzazione presentate in occasione della precedente sanatoria (marzo 1996) indicavano in circa 15.000 le richieste pervenute a Napoli e in appena 9.000 i permessi di soggiorno concessi agli stranieri in regola con la documentazione prescritta. La nuova legge sull'immigrazione, per la quale recentemente si sono chiusi i termini, pare abbia prodotto finora circa 350mila domande di regolarizzazione in tutta Italia, e più di 13mila solo a Napoli.

*La conurbazione napoletana.* Si è detto in precedenza dell'andamento negativo del saldo migratorio in tutte le grandi città e che a Napoli la curva dell'esodo si presenta irregolare rispetto al trend medio e sembra esprimere dal 1988 una fase di regressione. Complessivamente si può affermare che i fenomeni di interscambio segnalati da un accentuato movimento migratorio con l'esterno vanno riducendosi sensibilmente nella nostra città. La variazione prodotta dai valori negativi del saldo migratorio cittadino corrisponde a -5,6% nell'ultimo decennio intercensuario (1982-1991) e a -3,8% negli ultimi cinque anni. Probabilmente l'esigenza di una migliore vivibilità, che in passato aveva prodotto consistenti spostamenti intercomunali, si scontra con una carenza di offerta almeno nell'hinterland, i cui livelli di congestione urbana vanno avvicinandosi sensibilmente a quelli del capoluogo. Il trend di riduzione della popolazione cittadina a vantaggio di quella periurbana, che caratterizza da tempo l'area napoletana, assumendo essen-

zialmente la forma di un processo di redistribuzione della popolazione su di un territorio più ampio e inizialmente meno saturo, sembra avviarsi a una fase di rallentamento.

L'analisi del peso dei *trasferimenti di residenza tra Napoli e i restanti comuni della provincia*, che è stato possibile condurre su dati di fonte anagrafica per il periodo compreso tra il 1981 e il 1994, consente di comprendere in parte il fenomeno descritto. A un consistente decremento in valori assoluti dei flussi in entrata e in uscita da Napoli, si accompagna un aumento della quota percentuale del movimento rispetto agli altri comuni della provincia napoletana. Nel periodo osservato, la città ha esercitato una capacità attrattiva nei confronti del suo hinterland pari al 53% del totale delle entrate; la quota di uscite dal capoluogo in direzione degli stessi comuni è stata più sostenuta e ha riguardato più del 60% del totale. Nel periodo analizzato è aumentato progressivamente il peso dei movimenti migratori interni alla stessa provincia, che per quanto riguarda le entrate nel capoluogo è passato dal 48% del 1981 al 61% e per quanto attiene le uscite dal capoluogo, partendo da una consistenza del 58% del 1981, ha sfiorato a fine periodo il 70% del totale.

I dati riportati si riferiscono al resto del territorio provinciale napoletano, che registra, in linea con quanto avviene nelle altre aree metropolitane del paese, valori del saldo migratorio sempre positivi, e ha trattenuto in media ogni anno circa 6mila nuovi abitanti dal 1982 al 1996. All'interno di questo ampio territorio, conviene soffermarsi sulle dinamiche registrate nei 36 comuni analizzati nel precedente paragrafo 1.5., che costituiscono, come si è già specificato, la *conurbazione napoletana* vera e propria.

In primo luogo, bisogna ricordare che quest'area nel complesso presenta caratteri crescenti di vivacità demografica che la distinguono rispetto al resto dei comuni dell'hinterland napoletano. Il ritmo di crescita della popolazione residente, pari all'1,6% come media annua nel decennio intercensuario, resta sostanzialmente inalterato negli ultimi cinque anni, corrispondendo all'1,5%; nel resto dei comuni della provincia napoletana i valori di incremento sono più bassi e in via di riduzione, passando dall'1,1% per il primo periodo allo 0,8% per il periodo più recente.

A causa della più giovane struttura d'età della popolazione, la conurbazione napoletana presenta quozienti di natalità elevati e decrescenti solo negli ultimi tre anni e tassi di mortalità inalterati nell'intero periodo e significativamente minori della media di Napoli e degli altri comuni della provincia. Il risultato di questi fattori consiste in una *crescita complessiva degli abitanti della conurbazione pari al 24% negli ultimi 15 anni*, a fronte della media dei rimanenti comuni, che non raggiunge il 15%. In entrambi i gruppi di comuni le cause della crescita sono sostanzialmente riconducibili a dinamiche positive e sostenute del saldo naturale, che nella conurbazione napoletana presenta nell'intero periodo un indice medio di 10,3 per mille abitanti, il doppio di quello registrato nel capoluogo. Un dato può risultare esemplificativo: negli ultimi 5 anni a Napoli si sono calcolati 13mila nati in media per ogni anno, a fronte dei circa 17mila del precedente decennio; nei comuni della conurbazione napoletana nascono, con un ritmo inalterato in tutto il periodo, circa 20mila bambini ogni anno.

La *dinamica migratoria*, inoltre, riveste un ruolo significativo e crescente nell'area più densa

intorno al capoluogo, contribuendo per circa un terzo alla crescita totale, che al contrario negli altri comuni della provincia è alimentata appena per il 16% dai valori positivi del saldo migratorio. Lo scenario generale è dominato da alcune aree che rivestono ormai un ruolo egemone nello sviluppo demografico della conurbazione napoletana. Schematizzando al massimo, si possono individuare tre raggruppamenti, rappresentati rispettivamente dai comuni a nord del capoluogo, i primi protagonisti dello sviluppo della città al di fuori del territorio comunale; da un secondo gruppo costituito dai comuni a nord-est, sede di un più antico processo di urbanizzazione, sviluppatosi inizialmente lungo la linea di costa a oriente di Napoli e in direzione vesuviana, e da più recenti fenomeni di espansione nella direttrice Nola-Pomigliano; infine il gruppo dei comuni a ovest di Napoli, che comprende l'area flegrea e il vasto territorio giuglianese, protagonista da tempo di una consistente crescita demografica, che negli ultimi 15 anni ha registrato un'ulteriore accelerazione.

I *comuni a nord* di Napoli rivelano a partire dai primi anni ottanta un sostanziale esaurimento della forza attrattiva manifestata nei decenni precedenti; l'aumento di residenti che vi si è potuto rilevare (pari al 22% nei 15 anni), va attribuito essenzialmente alla crescita naturale della popolazione locale, espressa da un ritmo medio annuo pari a 1,3%, che è funzione di elevati tassi di natalità, in lieve ma costante discesa, e bassi e inalterati tassi di mortalità. In quest'area il saldo del movimento migratorio è in netta e costante diminuzione e denuncia nel periodo più recente indici negativi, che denotano la saturazione complessiva del territorio e una generale perdita di capacità attrattiva nei confronti del capoluogo e degli altri comuni della provincia, con

un'accentuazione del fenomeno ad Arzano, Casavatore e nell'area frattese.

I *comuni a est* di Napoli costituiscono un insieme più eterogeneo per quanto riguarda le tendenze demografiche che si sono potute osservare: un primo insieme è costituito dai centri di Acerra, Pomigliano e comuni limitrofi, che rappresenta negli anni più recenti la sede di uno sviluppo demografico garantito sia dalla dinamica attiva del saldo naturale sia da una concorrenziale dinamica positiva del saldo migratorio. Un secondo gruppo è composto dai centri interni dell'area vesuviana, alcuni dei quali, in particolare i comuni di Volla e Cercola negli anni più recenti, hanno esercitato una notevole forza attrattiva nei confronti della città, con un risultato finale di crescita sostenuta nell'intero periodo (1982-1996) e pari al 44%, che si spiega con una prevalenza della dinamica migratoria sui valori pur elevati della dinamica naturale. L'ultimo gruppo è rappresentato dai centri costieri di maggiori dimensioni a est di Napoli, da S.Giorgio a Torre del Greco: protagonisti di un intenso processo di urbanizzazione fino agli anni settanta, registrano tutti un calo di abitanti che indica una tendenza all'omologazione al trend napoletano, a causa della forte prevalenza del fattore esodo sulla dinamica naturale che, seppur positiva, resta meno sostenuta rispetto al resto dei comuni esaminati e in rapido declino. In complesso i comuni a est di Napoli, che ospitano attualmente una popolazione corrispondente a circa la metà di quella del capoluogo, hanno manifestato un ritmo di crescita complessivamente modesto negli ultimi 15 anni, pari appena al 10% rispetto all'inizio del periodo, prodotto da valori decrescenti del saldo naturale e in aumento del saldo passivo del movimento migratorio.

L'ultimo raggruppamento, che riguarda i *comuni a ovest* di Napoli, segnala complessivamente un incremento di residenti del 51% rispetto all'inizio del periodo esaminato, garantito sia da elevati valori del saldo naturale - in quest'area si registrano livelli di natalità sostenuti e simili a quelli dell'area nord - sia da consistenti e superiori valori del saldo migratorio, che negli anni più recenti corrispondono al doppio di quello naturale. La popolazione residente in questi comuni è cresciuta in 15 anni di circa 120mila unità e ha superato il peso demografico dell'area nord. Vi nascono in media ogni anno circa 6mila bambini, poco meno della metà dei nati in città e quasi tre volte quelli che nascono a Bologna, che ha un peso demografico simile, pari a 390mila abitanti. Protagonisti di questa espansione sono i comuni di Giugliano e limitrofi e il comune di Quarto nell'area flegrea. I livelli di crescita di quest'area e la forte espansione del processo di urbanizzazione di cui è protagonista, testimoniano della capacità attrattiva esercitata soprattutto nei confronti del capoluogo, che da tempo produce significative quote di immigrazione in questi comuni.

*L'area napoletana, dunque, pur inserendosi a pieno titolo in un quadro nazionale che vede ormai tramontata l'epoca della crescita metropolitana, mantiene elementi di forte vivacità demografica.*

*Fuga dalla città.* Si è visto in precedenza che le cause della diminuzione degli abitanti a Napoli vanno attribuite, più che altrove, all'andamento negativo della dinamica migratoria, in presenza di un trend positivo, ancorché decrescente, della dinamica naturale. Si è inoltre verificato che questa dinamica si caratterizza attraverso consistenti flussi insediativi nell'immediato hinter-

land, dando vita a quella particolare configurazione del fenomeno di fuga dalla città che ha prodotto la rottura del confine urbano e, come si illustra in seguito, l'aumento della densità diurna delle grandi città. Si è inoltre verificato che il processo di esodo non è stato guidato dalla diffusione di opportunità lavorative sul territorio metropolitano, tant'è che è la città ad attrarre flussi di pendolari a causa della eccessiva concentrazione di funzioni che ancora trattiene.

L'analisi degli spostamenti di residenza verificatisi a Napoli, come esito del processo di mobilità abitativa che la città ha vissuto dal dopoterremoto agli anni più recenti, può essere condotta in primo luogo sulla base del volume dei cambiamenti di abitazione in uscita e in entrata in città, derivante dai dati di flusso del movimento migratorio. In assenza di dati analitici riferiti ai cambiamenti di abitazione all'interno dello stesso comune per le altre grandi città, si tratta dell'unica fonte di informazione che consente di procedere a confronti. Una prima informazione riguarda l'entità degli spostamenti. Sommando le quote in entrata e in uscita, prodotte dal movimento migratorio nel periodo che va dal 1981 al 1996, si ottiene un *tasso di mobilità residenziale* - calcolato sulla popolazione media residente nell'arco di tempo considerato - che è pari al 58% in media nelle grandi città esaminate, con una distribuzione dei valori tra le singole aree che presenta, come unico elemento di uniformità, tassi più elevati nelle periferie metropolitane (in media l'85%) che nei capoluoghi. La variabilità dei valori di questi ultimi è massima e non presenta omogeneità territoriali: i valori più elevati rispetto alla media si riscontrano infatti a Catania (83%), a Torino (76%) e a Milano (70%); le altre città presentano tassi di mobilità in linea o leggermente inferiori alla

media. Napoli ha il valore più basso (24%) e si presenta in tal modo la città a minore dinamicità e più bassa capacità di ricambio.

Se si analizzano le due singole componenti del movimento migratorio, si può osservare in primo luogo una maggiore vivacità di spostamenti nelle periferie metropolitane, tutte a più alta capacità attrattiva dei rispettivi capoluoghi. Si nota anche che a Napoli, a una minore densità di spostamenti rispetto alla media, corrisponde la massima distanza tra le due quote: solo a Napoli infatti il volume prodotto dall'esodo, calcolato sulla media della popolazione residente nell'intero periodo (17%), è pari a più del doppio dell'entità degli arrivi (7%); nella media delle altre grandi città i valori sono pari rispettivamente al 33% e al 25%.

Emerge dunque per Napoli la più bassa densità di spostamenti e la minore capacità attrattiva in termini residenziali rispetto a tutte le grandi città esaminate. Questa osservazione è confermata da un ulteriore indicatore, che mette a confronto l'entità degli arrivi con il numero di partenze dalla città. In un contesto di generale abbandono dei territori centrali dei grandi sistemi metropolitani, che, come si è detto, ha dato luogo a trend negativi del saldo migratorio, si osservano tuttavia alcune differenze sostanziali. Si evidenzia una differente geografia del processo di fuga dalle città, caratterizzato da una maggiore resistenza nelle città più vecchie, nelle quali invece il trend naturale denuncia i tassi negativi più alti (Genova, Bologna e Firenze). Le grandi metropoli del nord (Torino e Milano) hanno indici superiori alla media, rivelando un più accentuato processo di abbandono; le città meridionali non presentano uniformità. Napoli è, tra tutte, quella a maggior tasso di esodo: per due persone che han-

no lasciato la città solo meno di una vi è arrivata.

Una breve analisi della *dinamica migratoria registrata nei singoli quartieri*, evidenzia in primo luogo la sostanziale uniformità rispetto al valore medio napoletano: il saldo complessivo del periodo considerato è generalmente negativo in tutte le aree della città. Una seconda caratteristica, che deriva dall'esame delle singole componenti (immigrati e emigrati) mostra anche a livello di quartieri un'accelerazione dei movimenti fino al 1988, seguita negli anni successivi da una notevole battuta d'arresto.

E' evidente l'influenza dell'evento sismico del 1980, che ha alimentato soprattutto nei primi anni ottanta consistenti fenomeni di mobilità abitativa. Contrariamente a quanto si potrebbe ipotizzare, l'area cittadina più investita da queste dinamiche è costituita dal gruppo di quartieri di espansione consolidata, nei quali è stata molto minore l'entità dei danni prodotti dal terremoto. Sia per le immigrazioni, ma ancor più per le emigrazioni, la curva di quest'area presenta valori più elevati della media napoletana e superiori a quelli del centro storico.

I quartieri periferici - intendendo con questa definizione tutto il territorio cittadino esterno al centro, da ovest a est - non si caratterizzano con funzioni di attrazione nè di esodo, in ciò confermando che le aree di più recente espansione hanno svolto un ruolo prevalentemente locale, interno alla componente già residente in città. Il trend generale del saldo migratorio è pertanto prodotto da valori negativi delle singole aree, con diversi gradi di intensità: minima nei quartieri occidentali e nelle periferie, settentrionale e orientale, più elevata nei quartieri del centro storico e

ancor più nei quartieri collinari di espansione consolidata.

Un'analisi più approfondita, che è possibile condurre solo per Napoli allo stato attuale delle informazioni ufficiali disponibili per il periodo 1981-1994, include anche la quota non indifferente prodotta dai *cambiamenti di residenza all'interno del comune*: la mobilità residenziale prima calcolata sulla base del solo movimento migratorio, aumenta significativamente riguardando circa 363mila persone complessivamente tre persone su dieci residenti a fine 1981.

Questa quota è stata prodotta da tre differenti segmenti in relazione alle direzioni prescelte: la principale è composta da quanti hanno lasciato la città (circa 160.000 persone); una quota di poco inferiore è stata prodotta dagli abitanti che hanno cambiato residenza rimanendo tuttavia nell'ambito dei confini comunali (130.124 persone); c'è infine un segmento più modesto rappresentato dalla popolazione proveniente da altri comuni, che si è insediata in città (circa 73.000 persone). La mobilità abitativa, così ricalcolata, rivela che, nel periodo complessivo, per ogni persona che ha deciso di lasciare la città 1,3 ha deciso di rimanere cambiando alloggio o di insediarsi.

Si è detto dunque di una dinamica della mobilità residenziale caratterizzata da due componenti prevalenti: un forte tasso di esodo dalla città e una consistente redistribuzione nell'ambito del territorio comunale. L'andamento delle due componenti a livello territoriale consente di individuare differenti flussi insediativi che hanno concorso alla definizione di aree di attrazione e aree di fuga.

Una prima caratterizzazione riguarda le zone della città che maggiormente hanno contribuito al trend dell'esodo: si tratta, come già esposto in

precedenza, delle zone centrali della città e dei quartieri collinari, che hanno alimentato i due terzi del saldo negativo cittadino. L'indice del saldo migratorio negativo dell'intero periodo è superiore a cento persone ogni 1.000 residenti, pari al doppio di quello rilevato per i quartieri della periferia nord e a quasi tre volte l'indice calcolato per i quartieri occidentali.

L'analisi della componente interna della mobilità residenziale rivela invece alcune differenze tra le due zone. I quartieri del centro storico segnalano la più scarsa capacità attrattiva: il movimento prodotto dai cambiamenti di abitazione nell'ambito del territorio comunale dal 1982 al 1994 evidenzia infatti un saldo negativo tra entrate e uscite pari a 33 persone ogni 1.000 residenti, con fenomeni di esodo nei quartieri più degradati. Costituiscono pertanto complessivamente una consistente area di fuga, caratterizzata da un elevato volume di emigrazioni e il più basso indice di ricambio interno.

I quartieri di espansione consolidata, insieme ad alcuni del centro storico - San Ferdinando, Chiaia e San Giuseppe - pur presentando un volume elevato di cambi di abitazione, segnalano valori di fuga (meno di 10 persone ogni 1.000 residenti) decisamente inferiori al gruppo precedente. In quest'area l'indice medio entrate/uscite è pari quasi all'unità e denota un processo di ricambio interno abbastanza sostenuto. La caratterizzazione che ne deriva sembra la seguente: una consistente componente "radicata" della popolazione, essenzialmente costituita da quanti vivono in proprietà, alla quale si contrappone una quota molto dinamica - che presumibilmente coincide con la domanda insoddisfatta di abitazioni private - che da una parte ha alimentato in misura consistente il fenomeno di fuga dalla città e dall'altra ha prodotto un rilevante processo di mo-

bilità residenziale. In sintesi questi quartieri tendono a un consolidamento della popolazione stabile con caratteristiche che sembrano qui più che altrove collegate al migliore soddisfacimento degli standard abitativi.

Profondamente diversa la dinamica delle altre aree della città: massima l'attrazione esercitata dalla periferia nord, che presenta un indice medio del saldo positivo dei cambiamenti di abitazione pari a 43 persone ogni 1.000 residenti; seguono i quartieri occidentali e orientali con indici medi positivi meno elevati - rispettivamente 12,7 e 9,3 ogni 1.000 residenti - prodotti da valori locali di diverso segno e positivi solo nei quartieri di espansione più recente.

Nel complesso la periferia cittadina si caratterizza a fine periodo come l'area a più elevata tenuta della popolazione insediata, sia per aver dato vita in misura minore delle altre al fenomeno di fuga dalla città sia per aver rappresentato la meta dei due terzi della mobilità abitativa interna napoletana. Un altro fattore di stabilità in prospettiva per queste aree è costituito poi dal titolo di godimento delle abitazioni: l'aumento della popolazione proprietaria dell'alloggio nei quartieri occidentali e dei residenti in abitazioni pubbliche nei quartieri settentrionali e orientali costituisce un elemento di radicamento territoriale, nelle condizioni di vischiosità tipiche del mercato abitativo cittadino.

Dunque, la *fuga dalla città* a Napoli ha assunto connotati particolari: è stata determinata in misura maggiore dalle aree consolidate, collinari e centrali, a maggiore rappresentanza di ceti medi; si è svolta con meccanismi sostanzialmente endogeni all'area metropolitana; rivela negli anni più recenti un trend regressivo; i ritmi sostenuti dell'esodo si sono diretti con preferenza verso il territorio periurbano e, negli ultimi anni soprat-

tutto, nei comuni limitrofi a ovest e a est, contribuendo ad alimentare flussi di pendolarismo insostenibili; l'area metropolitana napoletana è la più densa in assoluto e il capoluogo continua a esercitare una capacità attrattiva in termini residenziali; chi può tende a rientrare in città.

*Popolazione reale.* Il risultato di questo processo è comune a quanto è avvenuto nelle principali città italiane. Il declino demografico delle grandi città, espresso dal peso decrescente sul totale della popolazione nazionale - 18,1% nel 1981; 15,6% alla fine del 1996, è stato generato da tassi di crescita naturale progressivamente calanti e valori del saldo migratorio costantemente negativi e crescenti. Questo modello di sviluppo, analizzato ampiamente dalla letteratura specialistica, può essere letto direttamente attraverso l'individuazione delle singole componenti che gravitano sulle stesse città.

Gli *abitanti*, cioè quanti vivono in città e ne costituiscono in senso stretto la popolazione notturna, sono in diminuzione nei centri maggiori e tendono all'invecchiamento. Si tratta della vecchia popolazione delle città, della quale le statistiche ci dicono quasi tutto, il cui peso ha un trend decrescente anche a causa dell'aumento delle altre quote. I *pendolari*, cioè quanti arrivano quotidianamente in città per motivi di lavoro e ne utilizzano in parte i servizi pubblici e privati; costituiscono la quota in qualche modo misurabile della popolazione diurna in incremento. C'è infine una popolazione temporanea che affolla quotidianamente le grandi città, costituita dai clienti delle grandi funzioni commerciali, utilizzatori delle funzioni superiori di cultura dei musei e delle università (*city users*) e da quanti, infine, vi si recano per affari o per scambi (*metropolitan businessmen*). Queste due quote

costituiscono complessivamente la popolazione di *consumatori metropolitani*, che va assumendo un peso crescente nel nuovo modello metropolitano; è la popolazione più difficilmente misurabile attraverso gli strumenti tradizionali delle statistiche ufficiali.

L'analisi dei valori assoluti e in percentuale, rispetto alla popolazione residente, del saldo attivo tra entrate e uscite giornaliere determinate da motivi di lavoro e di studio, condotta per le 11 grandi città esaminate su dati del 1991, rivela la popolazione di pendolari e una quota di consumatori delle grandi città, cioè di quanti lasciano sistematicamente e quotidianamente il proprio comune di residenza per recarsi presso il luogo di lavoro o di studio. Questa fascia di popolazione, così calcolata, dà luogo a un incremento medio della popolazione urbana diurna pari al 13%: è quella che può essere definita, insieme alla quota degli abitanti, la *popolazione reale* delle grandi città. E' evidente la consistenza che il fenomeno assume a Napoli, dove la quota di popolazione in incremento, circa 176mila persone, è seconda solo a Milano in valori assoluti e in valori percentuali (16,5%) supera la media delle grandi città.

Ovunque le componenti di entrata sono di gran lunga superiori a quelle di uscita: la variabilità dei valori locali dipende sia dal grado di equilibrio dell'attuale distribuzione di funzioni sul territorio metropolitano sia dal peso insediativo dei singoli capoluoghi.

Il rapporto tra le due quote segnala, dunque, un indicatore di capacità attrattiva delle grandi città in relazione al territorio circostante, che raggiunge in media il valore di 4,5 persone che entrano quotidianamente per ognuna che ne esce; le città meridionali esercitano una azione di gravitazione in relazione ai residenti delle fasce

metropolitane superiore alla media, che a Napoli raggiunge il valore di 6,6 persone che entrano quotidianamente per una che ne esce per motivi di lavoro o di studio.

Si richiamano brevemente alcuni dati cittadini che consentono di chiarire ulteriormente l'entità del fenomeno. A Napoli, in occasione del censimento della popolazione condotto nel 1991, poco più di 240mila abitanti si dichiararono occupati, il 32,7% della popolazione in età lavorativa. Nella stessa data risultava dal censimento delle attività economiche la presenza di oltre 326mila addetti alle imprese e istituzioni operanti nel territorio cittadino. *In media un posto di lavoro ogni 0,74 occupati residenti in città; un indice di gravitazione territoriale pari solo a quello registrato a Milano.*

Nei quartieri centrali della città vive un quarto della popolazione residente e degli occupati napoletani e vi si concentra quasi la metà dei posti di lavoro cittadini (45,7%), con il risultato di un indice di gravitazione (dato dal rapporto occupati/addetti) pari a 0,42. Ciò significa che quasi il 60% delle persone che lavorano in centro non vi abitano.

All'opposto i valori dell'indicatore nei quartieri con prevalenti caratteristiche residenziali, che presentano invece un indice di dispersione che raggiunge valori elevatissimi a Posillipo (2,2) Scampia (2,6) e Pianura (3,1)

Questo solo limitandosi al fenomeno del pendolarismo quotidiano per motivi di lavoro. Altre quote di popolazione diurna affollano abitualmente il centro cittadino e sono costituite da studenti, utilizzatori delle funzioni superiori e di cultura (musei e università), turisti e visitatori, e da quanti vi si recano per affari o scambi commerciali.

La misura di questa popolazione è indirettamente dimostrata dalla densità di funzioni che ancora caratterizzano il centro. La concentrazione di sedi istituzionali fa sì che quasi la metà dei posti di lavoro nelle unità locali cittadine delle istituzioni vi è ospitata. Altrettanto vale per le aziende operanti nel commercio, negli esercizi pubblici e alberghi e ristoranti, circa metà delle quali hanno sede nel centro storico cittadino.

Una parte consistente degli spostamenti prodotti nelle città maggiori dal pendolarismo quotidiano, che le statistiche ufficiali consentono di calcolare, riguarda i residenti delle fasce metropolitane, e spesso le aree più prossime ai poli centrali. A Napoli sul totale di 175.818 persone che determinano l'incremento quotidiano di popolazione, più della metà (il 52%) proviene dai comuni contermini.

Tornando ai dati dell'ultimo censimento generale della popolazione, si evidenzia un calo complessivo dei residenti delle grandi città pari a circa novecentomila unità, che rappresenta il 9% in meno rispetto agli abitanti calcolati nel 1981. La tendenza sembra inarrestabile, essendo determinata da trend consolidati dei modelli di comportamento insediativi e riproduttivi delle popolazioni urbane, e autorizza a stimare per il futuro un peso decrescente degli *abitanti* delle grandi città nell'ambito dei sistemi metropolitani.

A questo processo se ne accompagna tuttavia uno di segno opposto che vuole le città maggiori protagoniste di una densità di popolazione diurna in continuo aumento: è evidente il ruolo svolto da *pendolari* e *studenti* che affollano quotidianamente i poli urbani, in misura pari quasi al doppio del calo dei residenti dell'ultimo decennio intercensuario, tanto che l'entità di questa quota produce in ultima analisi un incremento di po-

polazione pari al 3,4% di quella calcolata nel 1981.

Per effetto delle dinamiche di reinsediamento avvenute nei principali centri metropolitani, la popolazione urbana - gli abitanti delle grandi città - quelli cioè che vivono e lavorano in esse, risulta composta da quote in progressivo invecchiamento e caratterizzata in termini di classi sociali da fenomeni di polarizzazione crescenti. Il livello di vivibilità sembra migliorato, se si guardano i valori in calo della densità territoriale e dell'indice di affollamento. Si tratta però di un fenomeno limitato a poche ore. Infatti la popolazione diurna che gravita nelle grandi città è in continuo aumento ed è cresciuta al punto di avere superato il calo della popolazione notturna.

*Diminuisce la popolazione residente, cresce quella diurna, i pendolari e i consumatori metropolitani.* Un indicatore indiretto e più recente per Napoli proviene dalle rilevazioni condotte nel 1997 per la redazione del Piano comunale dei trasporti. L'elevata concentrazione nel capoluogo di funzioni terziarie, commerciali e di sedi istituzionali, produce un'elevata azione di gravitazione: le recenti rilevazioni hanno registrato nella fascia oraria di punta del mattino circa 510mila spostamenti motorizzati, di cui 250mila interni all'ambito comunale e 260mila di scambio di questo da e verso l'esterno. Ne è risultata confermata la forte capacità attrattiva della zona centrale: circa 140mila spostamenti motorizzati avvengono nel centro o verso di esso su un totale di 250mila spostamenti interni, ai quali si aggiungono i 91mila provenienti dall'esterno.

*Gli abitanti di Napoli.* Può giovare a questo punto condurre una breve ricostruzione delle tra-

sformazioni della struttura dell'età degli abitanti nell'ultimo decennio intercensuario, confrontata ove occorre con la fotografia derivante dai dati anagrafici al 1997.

Il gruppo dei *nuovi nati*, composto dai bambini sotto i 5 anni, è diminuito nel periodo intercensuario di circa 27 mila unità (-30%) riducendo il suo peso dal 7,3% al 5,8% del totale dei napoletani. Il fenomeno è diffuso su tutto il territorio comunale (l'unica variazione positiva si registra a Chiaiano) e presenta campi di variabilità locale molto elevati, dal -47% del quartiere Porto a -6% di Scampia, presentandosi complessivamente come il *prodotto della contrazione delle nascite e dell'esodo delle giovani famiglie dai quartieri centrali e collinari.*

Dagli ultimi dati anagrafici risulta che questa classe d'età si è ulteriormente ridotta di 3.300 unità rispetto al 1991. Il decremento dell'intero periodo (1981-1997) pari a poco più di 30.000 bambini è generato in misura molto modesta (28%) dai quartieri periferici della città, che ospitano ormai il 51% dei bambini di quest'età residenti a Napoli. Nonostante la lenta riduzione delle nascite (il tasso di natalità a Napoli è passato dal 17 per mille del 1982 al 14 per mille del 1996) e il calo del tasso di fecondità - calcolato come rapporto percentuale del numero di bambini al di sotto di 5 anni su cento donne in età feconda, - (passato nello stesso periodo dal 30% al 21%), la disomogenea distribuzione territoriale del potenziale riproduttivo cittadino autorizza a ritenere che questo processo di concentrazione vada aumentando nei prossimi anni a causa del forte prevalere della popolazione giovanile negli stessi quartieri, nei quali in media nel 1991 più di una persona su quattro aveva meno di 15 anni. Il peso del gruppo femminile di riferimento (don-

ne tra 15 e 49 anni) residente in periferia è infatti passato dal 38% del 1981 al 44% del totale cittadino al 1997.

I *giovannissimi napoletani*, cioè gli abitanti con meno di 15 anni, che nel 1971 rappresentavano circa il 30% della popolazione, dopo un decennio erano già diminuiti del 13% e risultano il gruppo d'età più colpito dal decremento registrato nell'ultimo periodo intercensuario (-35%), con un'incidenza sul totale dei residenti ridotta al 19%, che non altera tuttavia la fisionomia di città a forte composizione giovanile rispetto alle altre grandi città italiane. Dai dati anagrafici aggiornati al 1997 risulta che in città vivono circa 194 mila bambini e ragazzi al di sotto dei 15 anni, con un'ulteriore leggera flessione (-5,4%) rispetto al censimento 1991; inoltre, risulta che la consistenza di questo gruppo è massima nei quartieri periferici che ospitano ormai più del 51% del totale cittadino (43% nel 1981) e supera di più di 8 punti in percentuale la pur crescente rappresentanza demografica totale degli stessi quartieri.

Un insieme più ampio di giovani, costituito dai napoletani con meno di 25 anni, è calcolato in anagrafe in circa 366 mila e rappresenta un terzo della popolazione totale; in calo dal 1981, data in cui costituiva il 45% dei residenti, questo gruppo d'età si è ridotto di un quarto nell'ultimo decennio intercensuario e di un ulteriore 11% negli ultimi cinque anni. Come per le classi d'età precedenti, l'andamento è stato molto disomogeneo a livello territoriale: alla media cittadina del periodo 1981-1997 (-33%) si contrappongono i valori massimi di Arenella (-47%), Porto (-47%), Fuorigrotta (-49%) e minimi della periferia settentrionale (-24%) e orientale (-23%); valori in crescita nell'intero periodo si registrano solo a

Pianura, Chiaiano e Ponticelli. Il risultato di questa differente distribuzione territoriale vede anche per questo gruppo il primato dei quartieri periferici, dove ormai risiede la metà dei giovani napoletani.

Per i motivi finora esposti, la *popolazione adulta cittadina*, composta dai residenti tra 25 e 64 anni, tende a aumentare il proprio peso sul totale, dal 45% del 1981 al 52% del 1997 in tutti i quartieri, con una distribuzione al loro interno che è diretta funzione della complessiva struttura dell'età. Questa quota di popolazione, che è la parte più consistente del contingente demografico in età lavorativa, ha tuttavia registrato nell'ultimo decennio intercensuario una diminuzione in valori assoluti di circa 22 mila unità, causata dall'esodo dai quartieri centrali e collinari di oltre 36 mila persone, parzialmente mitigato dai nuovi arrivi nei quartieri settentrionali e orientali. Giova pertanto analizzare separatamente i due ampi segmenti che compongono questa classe d'età.

La variazione della popolazione tra 25 e 44 anni nel decennio intercensuario è minima (-0,2%) ma è funzione di un consistente calo delle aree centrali e collinari (-15.906 abitanti) bilanciato dall'aumentato peso di questa quota di abitanti in periferia. Perciò questo gruppo, definibile degli *adulti più giovani*, aumenta il proprio peso sulla popolazione totale cittadina (25% nel 1981, 28% nel 1991) e soprattutto in periferia.

La seconda quota di popolazione, tra 45 e 64 anni, subisce una *consistente flessione* tra il 1981 e il 1991 (più di 21 mila persone, con un decremento in percentuale del 9%): il calo è dovuto per la quasi totalità (96%) alle aree centrali e collinari che tuttavia restano nel 1991 sede privilegiata di questa fascia d'età di residenti (56%

nel 1981, 52% nel 1991). Le aree periferiche della città, che pure ospitano il 42% della popolazione totale nel 1991, accolgono solo il 36% di questa classe d'età.

La popolazione con più di 64 anni all'inizio degli anni ottanta era rappresentata da 118mila napoletani, meno del 10% dei residenti totali; dopo un decennio ne sono stati calcolati 128mila, corrispondenti al 12% dei cittadini del capoluogo. Si tratta di un gruppo in aumento in valori assoluti sia a causa della ovvia superiore stabilità residenziale - concorre infatti in scarsa misura al fenomeno di esodo - sia a causa del processo di allungamento della vita media che caratterizza tutti i paesi avanzati; in aumento il suo peso in percentuale nelle grandi città a causa del generale calo di residenti. Il trend generale tuttavia tende, per i motivi spiegati, a sopravvalutare il fenomeno dell'invecchiamento della popolazione cittadina; basta considerare infatti che a un incremento medio annuo di questa quota di popolazione pari allo 0,9% a Napoli, corrispondono valori più significativi dell'evoluzione delle altre fasce d'età: significativo il confronto con quella di dimensioni temporali assai più ridotte, costituita dai bambini al di sotto dei cinque anni, che ha registrato un calo medio del 3% ogni anno nell'ultimo periodo intercensuario.

*Le previsioni demografiche nazionali.* Recentemente l'Istat ha disegnato lo scenario futuro della popolazione italiana elaborando previsioni demografiche fino al 2020 e formulando ipotesi di lungo periodo fino al 2050. Il quadro che ne deriva, che fornisce stime analitiche per le singole componenti che concorrono a determinare le trasformazioni della popolazione, conferma a livello nazionale per il 2020 sostanzialmente un mantenimento degli attuali abitanti, pari a poco

più di 57 milioni. Le ipotesi di fondo si basano sull'andamento manifestato negli ultimi anni dalla componente naturale - che continua dal 1993 a registrare tassi negativi - e da quella migratoria della popolazione, che contribuisce a bilanciare la dinamica naturale negativa producendo inoltre una modesta crescita della popolazione italiana.

Notevole nella componente migratoria è il contributo dei cittadini extracomunitari che rappresentano l'82% degli stranieri iscritti in anagrafe a livello nazionale; questi ultimi sono diversamente distribuiti sul territorio nazionale, presentando una massima concentrazione nel nord (50,6%) e una presenza minore nel centro (31,2%) e nel mezzogiorno (18,2%). In assenza di chiare tendenze a una ripresa dell'intensità dei flussi per le migrazioni interne dovute a significativi movimenti interregionali - negli ultimi anni cominciano a intravedersi nuove aree di attrattività, in particolare nel nord-est del paese - la componente derivante dalle migrazioni internazionali riveste un ruolo determinante nelle ipotesi Istat, in cui si assume che il flusso netto di emigranti dall'estero mantenga il valore di 50.000 unità annue per tutto il periodo delle previsioni.

Il quadro complessivo è quello di un paese in cui il processo di invecchiamento della popolazione - causato dall'azione concomitante dell'abbassamento crescente dei livelli di fecondità e dalla diminuzione della mortalità - avanza con notevole intensità tanto che nel 2020 la popolazione con 65 anni e più costituirebbe il 23% del totale e l'indice di vecchiaia, che a livello nazionale nel 1995 è pari 1,09 anziani per ogni bambino o ragazzo sotto i 14 anni, arriverebbe alla stessa data al valore di 1,79; si approfondirebbe pertanto lo squilibrio nel rapporto tra popolazione

in età attiva e non, tanto che l'indice di dipendenza, cioè il peso esercitato dall'insieme di persone in età non lavorativa (giovannissimi e anziani) sulla restante popolazione passerebbe dal valore di 46% del 1995 al 56% nel 2020.

Nelle previsioni prodotte a livello nazionale, l'Istat ne delinea anche la distribuzione territoriale, funzione diretta delle differenti dinamiche demografiche che caratterizzano gli aggregati regionali. A causa del diverso andamento della componente naturale - costantemente negativo al centro e al nord e di segno positivo nel mezzogiorno - e di quella migratoria, che registra invece una tendenza opposta, complessivamente il peso demografico delle singole realtà sul totale nazionale della popolazione si modificherebbe solo leggermente nell'insieme dell'intero periodo, stimato più in dettaglio, cioè fino al 2020.

Ciò che invece si modifica in maniera consistente, pur in linea con le tendenze già da tempo osservabili, sono i rapporti interni alla struttura dell'età, che evidenziano profonde distanze tra le aggregazioni territoriali. A causa di un tasso di crescita naturale di segno positivo almeno fino al 2013, il processo di invecchiamento delle popolazioni meridionali è particolarmente lento, tanto che solo nel 2015 si prevede un leggero sorpasso degli anziani sui giovanissimi, fenomeno già registrato da tempo nel centro-nord; solo a fine periodo, nel 2020, l'indice di vecchiaia raggiungerebbe nel mezzogiorno il valore di 1,2, livello già nel 1995 ampiamente consumato dai residenti del centro e del nord, che invece registrerebbero rispettivamente i valori di 2,4 e di 1,9.

Lo squilibrio territoriale della distribuzione della struttura dell'età produce inoltre un aggravamento del carico demografico sulla popolazione in età lavorativa al centro-nord e un crescente

peso di questa quota nelle regioni meridionali, nelle quali a fine periodo costituirebbe circa il 65% della popolazione totale.

Le previsioni fin qui riportate si riferiscono a grandi aggregati territoriali e si basano sulla conferma di tendenze osservate nel corso degli anni più recenti. Un'analisi di questo tipo applicata a una grande area urbana postula necessariamente la messa in gioco di altre variabili, alcune di carattere territoriale in qualche modo misurabili e altre che invece hanno a che vedere con l'andamento dei livelli di vivibilità, più difficilmente prevedibili.

*Le previsioni demografiche per Napoli.* Va segnalata per la nostra città l'incongruenza tra dati censuari e anagrafici e il divario tra *popolazione attesa*, derivante cioè dalla ricostruzione annuale effettuata dall'Istat sulla base dei dati relativi al movimento naturale e migratorio nel periodo intercensuario e *popolazione calcolata* in occasione dei censimenti generali. Il divario tra le due famiglie di informazioni, che nel 1981 era molto modesto, ha raggiunto a Napoli la cifra di 138.647 cittadini attesi e non calcolati dal censimento del 1991; una cifra di poco inferiore al totale dello scarto registrato nell'insieme delle altre grandi città italiane (-178.089 persone) per quanto riguarda il periodo 1981-1991.

La mancata effettuazione del confronto anagrafe-censimento, procedura generalmente richiesta dall'Istat in applicazione del regolamento anagrafico e condotta dalle altre grandi città, ha impedito l'assestamento reciproco delle due fonti, che nuovamente tendono a separarsi.

La situazione attuale è la seguente:

	Anagrafe Napoli	Anagrafico Istat
Popolazione 12.1991		1.068.927
Popolazione 12.1992	-	1.071.744
Popolazione 12.1993	1.163.848	1.061.583
Popolazione 12.1994	1.145.017	1.062.208
Popolazione 12.1995	1.142.965	1.050.234
Popolazione 3.1996	1.142.973	1.045.874
Popolazione 12.1997	1.097.985	1.035.835

Il divario è evidente, come lo è l'andamento decrescente della popolazione calcolata dall'anagrafe cittadina negli ultimi anni, a conferma della citata revisione della platea di iscritti in città, accelerata negli ultimi anni, che ha prodotto una riduzione di circa 66mila abitanti (5,6%). Occorre precisare che, ai fini della formulazione delle previsioni demografiche, alcune considerazioni di carattere metodologico, derivanti da quanto premesso circa il mancato confronto anagrafe-censimento, cui si è peraltro accompagnata l'estrema variabilità dei dati di fonte anagrafica comunale e soprattutto l'assenza di una serie storica di lungo periodo della popolazione anagrafica cittadina per classi d'età, hanno scongiurato l'utilizzazione di questa fonte di informazioni.

Una previsione demografica di tipo tradizionale, basata su dati ufficiali di stock delle variazioni della popolazione aggregata a livello cittadino, che assuma la variazione media annua del periodo 1982-1996, pari a un decremento dello 0,91 e la riferisca a quella calcolata dall'Istat a

fine 1996, produrrebbe una stima di circa 951mila abitanti nel 2006. Questo metodo tuttavia assume la persistenza degli stessi fattori evolutivi, del movimento naturale e di quello migratorio, registrati negli ultimi 15 anni e non consente ipotesi sullo sviluppo della struttura demografica complessiva né per aree della città. La singolarità dell'evoluzione demografica napoletana, più volte richiamata, consiste nell'incoerenza - le cui origini risalgono al periodo intercensuario - tra l'ammontare complessivo del calo di abitanti che nel periodo esaminato (1982-1996) corrispondente a 166mila abitanti, e l'andamento del saldo totale della popolazione, prodotto dalla dinamica naturale e migratoria, la cui entità nello stesso periodo dà luogo a una riduzione demografica di appena 27mila unità: resta come già detto una contrazione di 139mila residenti insufficientemente spiegata dalla serie storica prodotta dall'Istat, né altrimenti ricostruibile per la citata indisponibilità di una serie storico-anagrafica di fonte comunale. Perciò un'alternativa metodologica per le previsioni, che potrebbe essere costituita dal ricorso al trend medio annuo del movimento naturale e del movimento migratorio registrato negli ultimi 15 anni, appare poco affidabile, producendo una stima al 2006 di 1.030mila abitanti in città, quota quasi sfiorata dall'ultima rilevazione Istat a fine 1997. In entrambe le ipotesi non si tiene conto inoltre della estrema diversificazione delle dinamiche demografiche locali e soprattutto della modificata influenza dei dati di quartiere sulla struttura demografica cittadina, la cui rilevanza dimostrata nell'analisi condotta in precedenza, ha perciò suggerito il ricorso ai dati provenienti dai censimenti generali - a causa sia della loro corrente utilizzazione come popolazione legale in vari riferimenti normativi, sia della loro appar-

tenenza a una famiglia di informazioni storicamente ricostruibile e collegata a un prezioso sistema informativo per quartieri, attualmente non sostituibile dall'esile set di dati derivabile dall'archivio anagrafico - per l'elaborazione dell'ipotesi dello sviluppo della popolazione napoletana nel prossimo decennio. Si è pertanto adottata la soluzione di partire dai dati per quartiere sulla struttura per età e sesso di fonte censuaria, verificati prudenzialmente con i valori evolutivi delle dinamiche demografiche di quartiere registrate negli ultimi 15 anni. L'elaborazione dunque parte dal 1991, producendo ipotesi di sviluppo per i quinquenni successivi fino al 2006. Si riepilogano sinteticamente i criteri di base utilizzati in ordine alle singole componenti della dinamica demografica.

Si è ipotizzato un progressivo decremento del tasso di fecondità 1991 (dato dal rapporto percentuale bambini di età inferiore a 5 anni su cento donne in età feconda) in proporzione leggermente inferiore a quella derivante dal trend 1981-1991 a causa del decrescente fattore esodo constatato dal 1988. Il tasso calcolato su base locale per quinquenni è stato riferito all'evoluzione dei rispettivi dati stimati per il potenziale riproduttivo producendo previsioni delle nuove leve demografiche (bambini < 5 anni) fino al 2006. Per la stima del tasso di mortalità, in assenza di tavole analitiche sui dati locali per età e cause, si è preferito utilizzare il tasso medio annuo cittadino calcolato per il periodo 1982-1996, caricando per la quota di popolazione più anziana le variazioni registrate nel decennio intercensuario. Si è infine ipotizzato il permanere di un trend del saldo migratorio di segno negativo, che agisce a Napoli dalla metà degli anni settanta in funzione dei tassi medi annui locali del periodo analizzato, riferiti alla struttura dell'età per ogni quin-

quennio, per ognuno dei quali si è ricalcolata la popolazione prevista per classi d'età.

*Lo scenario al 2006.* La popolazione di Napoli si ridurrebbe da 1.067mila del 1991 a 976mila del 2006 con un decremento globale di più di 91mila persone e percentuale dell'8,5%. Fra dieci anni a Napoli vivrebbero poco più degli abitanti calcolati a Torino nel 1991 (962mila). I nuovi nati si riducono progressivamente fino a raggiungere a fine periodo la cifra di 45mila bambini con meno di cinque anni (erano 62mila nel 1991) con un calo del 26,4% che porta il tasso medio annuo cittadino di natalità al 9,2 per mille abitanti, leggermente al di sotto di quello nazionale, rappresentato da 9,4 per mille abitanti nel 1996. Può essere utile il confronto con Genova, dove il saldo naturale è negativo dalla metà degli anni sessanta, che registrava nel 1996 un quoziente di natalità pari al 6,6 per mille mentre a Napoli era del 13,9. *Resta dunque un livello sostenuto di natalità nel 2006 superiore a tutti i valori rilevati negli ultimi 15 anni nelle città del centro-nord.*

Per effetto del processo di invecchiamento della popolazione, causato dalla diminuzione della natalità e dall'esodo delle generazioni giovani e adulte, aumenta il tasso di mortalità medio cittadino e tuttavia il divario tra quoziente di natalità e di mortalità, che nelle città più anziane (Genova, Bologna e Firenze) corrispondeva nel 1996 a circa 7 punti per mille a vantaggio del secondo, a Napoli nel 2006 corrisponderebbe appena a 4,1.

A Napoli il saldo naturale è stato finora di segno positivo ma con un andamento decrescente (6,2 nel 1981; 3,8 per mille abitanti nel 1995). Il bilancio complessivo del saldo naturale derivante

dalle previsioni produce un quoziente medio napoletano negativo per la prima volta a partire dal 2001 che raggiunge il valore di -4,9 nel 2006; due punti in meno di quello già raggiunto nel 1996 nelle stesse città già citate.

Sul movimento migratorio si è assunto, come già specificato, il trend negativo osservato da un ventennio e decrescente negli ultimi anni. Si tratta della componente della dinamica demografica più difficile da stimare a causa dell'evidente condizionamento di fattori sociali ed economici che su di essa agiscono, non ultima la variabile legata all'immigrazione dai paesi poveri. Ma poiché le statistiche e la letteratura sull'argomento indicano almeno per ora una scarsa capacità di trattenimento da parte delle regioni meridionali di flussi stabili in arrivo di queste popolazioni e la maggiore attrazione esercitata dalle aree di centro-nord del paese a causa della superiore ricettività del locale mercato del lavoro - che a sua volta si ripercuote su un maggior numero di regolari e dunque di numeri leggibili nelle statistiche di fonte anagrafica - si è ritenuto di assumere il trend osservato, in assenza di altre fonti più attendibili.

Il risultato è un valore negativo del saldo migratorio che nel 2006 si attesta su -4,9 per mille abitanti e negli ultimi 15 anni era stato pari a -5,8 per mille abitanti come media cittadina. Per effetto di queste previsioni a Napoli nell'ultimo periodo stimato (2001-2006) il saldo complessivo della popolazione avrebbe un quoziente medio annuo di -9,8 per mille abitanti, inferiore di almeno due punti rispetto a quello osservato negli ultimi 15 anni nelle città più anziane, nelle quali il fattore migratorio agisce con minore intensità.

Il calo di abitanti continuerebbe a riguardare, come per il passato, i quartieri centrali e collinari

di espansione consolidata con un'intensità che è funzione della rispettiva struttura dell'età. Il decremento dei quartieri periferici comincerebbe a pesare a partire dal 2001, producendo tuttavia un modesto contributo all'andamento complessivo. A fine periodo il peso demografico complessivo delle periferie (27% nel 1981, 42% nel 1991) raggiunge il 46% del totale cittadino.

*I giovanissimi (< 15 anni) si ridurrebbero nell'intero periodo di previsione (1991-2006) del 29% nella media cittadina, attestandosi su un peso percentuale sul totale della popolazione corrispondente al 15% (19% nel 1991), superati solo nel 2006 dagli anziani, che a questa data costituiscono il 16% del totale degli abitanti (12% nel 1991). Conviene ricordare che le previsioni sull'evoluzione della struttura demografica del paese, recentemente formulate dall'Istat, stimano il raggiungimento del 16,2% nel 2005 dell'incidenza percentuale degli anziani sulla popolazione totale nel Mezzogiorno, partendo dal 12,4% rilevato nel 1990.*

A Napoli per effetto delle previsioni *l'indice di vecchiaia* - che calcola il rapporto tra il numero di persone con più di 64 anni e il numero di persone con meno di 15 anni - che nel 1991 era pari a 0,63 a livello medio cittadino, *raggiunge nel 2006 il valore di 1,06*; le già citate elaborazioni Istat indicano solo per il 2015 il conseguimento di un valore analogo (1,09) per le regioni meridionali che nel 1990 si attestavano su un indice di 0,58.

*Per effetto delle trasformazioni del peso delle classi estreme d'età, aumenta l'incidenza in percentuale della popolazione in età lavorativa, che attualmente viene identificata con quella tra 15 e 65 anni, che passerebbe dal 68,8% del 1991 al 69,2% del 2006. L'evoluzione di questa cospicua quota di popolazione, che pure dimi-*

nuisce in valori assoluti (circa 60mila persone) e in percentuale nell'intero periodo 1991-2006 (-8,2%) è diretta funzione dei dati locali e della riorganizzazione dei rispettivi pesi per zone. Come per l'intera popolazione, anche per questa classe il contributo al trend cittadino proviene dai quartieri centrali e collinari, poichè le zone periferiche solo a partire dal 2001 registrano un timido andamento negativo, trattandosi delle aree da tempo protagoniste della tenuta demografica napoletana.

Nel 2006 risiederà in periferia quasi la metà della popolazione attiva napoletana (47% del totale cittadino, 37% nel 1981), più della metà delle nuove leve costituite dal contingente demografico al di sotto dei 15 anni (54% del totale cittadino, 43% nel 1981) e appena il 33% del totale degli ultrasessantacinquenni (24% nel 1981). Schematizzando al massimo, l'analisi della trasformazione della struttura dell'età può essere condotta su tre ampi aggregati: *i giovani*, cioè le persone con meno di 35 anni, *gli adulti*, in età compresa tra 35 e 64 anni e infine *gli anziani*, cioè le persone con 65 anni e più. Lo scenario derivante dalle previsioni al 2006 ne delinea la rispettiva evoluzione.

*La popolazione giovane*, con meno di 35 anni, è il gruppo più colpito dal calo di abitanti in città. Ridotto in forma consistente tra il 1981 e il 1991 (-130 mila persone), continua a calare nel periodo successivo (-162 mila unità) compensato appena dalla tenuta delle periferie, dove si riduce in minore misura rispetto al valore medio cittadino 1991-2006, corrispondente a -28%. I giovani napoletani che nel 1981 rappresentavano il 58% del totale e nel 1991 il 54%, crollano al 42% del totale dei residenti stimati per il 2006. La maggior parte di loro risiede nei quartieri

periferici cittadini (52% del totale nel 2006, 42% nel 1981).

*La popolazione adulta* cittadina, tra 35 e 64 anni, diminuita debolmente tra il 1981 e il 1991 (-6,4%) e soprattutto nei quartieri di esodo, riprende leggermente quota entro il 2006, grazie al contributo degli abitanti delle aree periferiche che hanno, come più volte si è detto, caratteristiche di maggiore stabilità residenziale. Il suo peso sul totale della popolazione è crescente e va dal 32% del 1981 al 34% del 1991 al 42% stimato per il 2006. E' in aumento nelle previsioni demografiche, sia in valori assoluti che in percentuale. Una parte consistente di questa quota di abitanti, che nel 1981 erano radicati nelle aree centrali e nei quartieri intermedi (67%), nel 2006 risiederà in periferia (44%).

*La popolazione con più di 64 anni* nel 2006 costituisce quasi il 16% della popolazione totale. Con largo anticipo Napoli raggiungerebbe il traguardo di un indice di vecchiaia della popolazione indicato dall'Istat per il mezzogiorno nel 2015. Non si tratterebbe solo più, come adesso si intende, di garantire assistenza sociale ad anziani bisognosi, ma anche di garantire spazi idonei e nuovi livelli di vivibilità alla nuova popolazione anziana, gli *young-old*, più attivi, informati, partecipi e scolarizzati. Nel 1981 questa fascia di popolazione viveva prevalentemente in centro, quasi sette persone su dieci; nel 2006 sarà più distribuita nelle varie zone cittadine: più di un terzo degli anziani vivrà in periferia.

La popolazione prevista a Napoli al 2006 è riportata nella tabella "*La popolazione per quartieri dal 1971 al 2006*", suddivisa per i quartieri cittadini. Su questa base è stato effettuato il dimensionamento dei servizi, ai sensi dell'art. 3 del Dm 2 aprile 1968 n. 1444.

<b>tabella "La popolazione per quartieri dal 1971 al 2006"</b>				
<b>Quartieri</b>	<b>censimento 1971</b>	<b>censimento 1981</b>	<b>censimento 1991</b>	<b>previsioni 2006</b>
S.Ferdinando	28.839	24.931	20.607	18.646
Chiaia	61.819	55.828	45.369	40.927
S.Giuseppe	8.926	7.354	5.931	4.632
Montecalvario	35.975	28.539	24.116	22.855
Avvocata	49.080	45.808	36.954	30.669
Stella	46.118	41.066	31.563	25.653
Vicaria	23.852	21.242	16.625	13.781
S.Lorenzo	78.068	65.963	52.862	47.464
Mercato	14.745	13.198	10.577	8.140
Pendino	28.125	21.816	16.760	15.351
Porto	9.577	7.927	4.943	3.954
S.Carlo	104.042	97.046	81.079	63.814
Vomero	70.485	63.737	52.434	43.322
Arenella	97.181	97.044	81.446	68.300
Posillipo	30.275	31.326	25.370	22.411
Bagnoli	31.834	32.168	26.758	24.549
Fuorigrotta	111.788	106.890	86.563	76.619
Soccavo	60.028	61.762	52.050	48.423
Pianura	17.913	38.527	53.963	59.123
Chiaiano	13.696	14.801	21.830	22.561
Piscinola	28.864	31.234	28.342	27.713
Miano	35.853	33.844	27.541	27.073
Secondigliano	68.914	57.192	51.405	50.754
Scampia	-	37.969	43.980	46.132
S.Pietro	13.772	15.597	17.217	18.140
Ponticelli	37.697	45.174	51.770	51.361
Barra	42.817	44.602	41.491	41.241
S.Giovanni	36.169	33.485	27.314	23.691
Poggioreale	30.580	27.242	23.537	22.346
Zona Industriale	9.562	9.075	6.968	6.616
<b>TOTALE</b>				
<b>NAPOLI</b>	<b>1.226.594</b>	<b>1.212.387</b>	<b>1.067.365</b>	<b>976.261</b>

## 2. 2. La questione abitativa.

Si riprendono sinteticamente alcuni aspetti relativi alle caratteristiche e alle condizioni d'uso del patrimonio abitativo cittadino, già affrontati nel precedente paragrafo 1.5., allo scopo di misurare gli effetti delle previsioni demografiche sulla questione abitativa.

Nell'area napoletana si assiste da decenni a un apparente paradosso per cui la produzione di nuovi alloggi, che continua a registrare ritmi sostenuti, non sembra alleviare un disagio abitativo che periodicamente sfocia in forti tensioni sociali. Questa circostanza fa sicuramente

*di Napoli l'area urbana in Italia dove il problema delle abitazioni si presenta nelle forme più gravi e quindi bisognose di soluzioni organiche ed efficaci.*

La dinamica edilizia cittadina si è caratterizzata, a partire dai primi anni settanta, per un crescente processo di terziarizzazione del patrimonio immobiliare delle aree centrali e la forte espansione di alloggi nei quartieri periferici; negli ultimi decenni a Napoli è del tutto mancata l'iniziativa privata legale, sostituita da un mastodontico intervento pubblico e da un irriducibile sviluppo dell'abusivismo, che hanno

progressivamente prodotto i connotati patologici della periferia, sul piano edilizio, sociale e economico.

I risultati di questo processo in termini demografici sono stati analizzati in precedenza e ne sono stati delineati anche gli sviluppi futuri.

*Il fabbisogno.* Nel 1991 a Napoli sono stati censiti 1.067.365 residenti e 1.248.243 stanze occupate, con un *rapporto abitanti per stanza occupata pari a 0,86*; in media nelle altre grandi città e a livello nazionale questo rapporto corrispondeva a 0,67. In pratica nella nostra città, limitatamente allo stock occupato, ogni abitante dispone di 1,2 stanze e nelle altre città di 1,5 stanze. Alla stessa data si calcolavano inoltre 111.910 stanze non occupate, corrispondenti a 32.563 abitazioni. Una quota che sfiora il livello fisiologico delle condizioni di utilizzo del patrimonio abitativo, se si considera che *la media nazionale di alloggi non occupati ha raggiunto il 21% del totale, che nelle altre grandi città in media gli alloggi non occupati rappresentano l'11% del totale mentre a Napoli appena il 9,5%* e inoltre che le città meridionali si distinguono per livelli molto più elevati di alloggi non occupati con Bari al 12,6%, Palermo al 16,9% e Catania al 18,8%.

Il patrimonio edilizio napoletano è inoltre vecchio e mal tenuto: le abitazioni costruite prima del 1945 costituiscono il 34,5% del totale; il loro peso diminuisce leggermente (33,9%) se si considerano le sole abitazioni occupate, ma è significativamente superiore al valore medio delle altre grandi città, che nel 1991 corrisponde al 27,7%. La quota di abitazioni più antiche sul totale delle non occupate corrisponde al 40,2%; ciò vuol dire che a Napoli lo stock edilizio non

utilizzato è costituito in gran parte da alloggi vecchi e in cattive condizioni.

Inoltre lo stock non occupato nel 1991 è costituito da una quota di *20.209 alloggi non disponibili (né per vendita né per affitto)*, pari al 62% del totale dei non occupati a Napoli, decisamente inferiore al valore medio delle altre grandi città (71%). Dunque non solo è maggiore la densità d'uso del patrimonio abitativo, ma anche la propensione a immettere sul mercato una buona quota del non occupato. E tuttavia Napoli si distingue per *il più basso valore di abitazioni in proprietà (44,4% del totale)* e, nonostante l'aumento di questa quota verificatosi nell'ultimo decennio intercensuario, pari al 20% rispetto al 1981 (circa 23mila abitazioni in più), resta molto al di sotto dello standard medio delle altre grandi città (57,1%).

Un ultimo dato di partenza riguarda la consistenza del patrimonio abitativo esistente in città: nel 1991 a Napoli sono state contate 344.294 abitazioni (occupate e non occupate) che costituiscono quasi il 9% del totale degli alloggi censiti nelle grandi città, a fronte del peso demografico di Napoli sul totale, che corrisponde invece all'11,4% del totale degli abitanti. Ciò significa che mentre nelle altre grandi città si può contare in media sulla disponibilità di un alloggio ogni 2,3 abitanti, al contrario *a Napoli per ogni abitazione si calcolano 3,1 residenti*.

I dati finora riportati si riferiscono alla situazione al 1991, che rappresenta il risultato di un processo di fuga dalla città e di contrazione del tasso di crescita del saldo naturale. Il trend demografico dell'ultimo decennio non sembra avere sostanzialmente modificato livelli di disagio abitativo, che permangono a Napoli caratterizzando progressivamente alcune aree cittadine, in funzione di pochi indicatori: titolo di godi-

mento dell'abitazione, inadeguatezza del rapporto dimensionale alloggi/famiglie, indice di affollamento medio.

Gli osservatori e gli esperti del settore ritengono che complessivamente non esiste più una questione abitativa nelle grandi città: l'argomentazione si basa sulla crescita delle abitazioni in proprietà, che a livello nazionale superano l'80% del totale, e sul peso assunto dall'edilizia pubblica che, in assenza di sapienti politiche di mobilità, equivale, in termini di garanzie, alla quota in proprietà. In parte è vero. Certo non siamo più in presenza né del fenomeno di spopolamento delle campagne né delle grandi ondate migratorie meridionali nelle città del nord. Il problema non si pone più nei termini drammatici di alcuni decenni orsono.

Se si somma il peso delle abitazioni in proprietà a quello delle abitazioni pubbliche occupate in affitto o ad altro titolo nel 1991 a Napoli, si ottiene una percentuale di cosiddetti "garantiti" che equivale al 66%, molto inferiore a quella media delle altre grandi città, che raggiunge il 78%. Si scopre anche che la distribuzione delle due quote per aree cittadine è talmente squilibrata che solo i quartieri a prevalente edilizia pubblica superano la media napoletana dei cosiddetti "garantiti". Si tratta però delle stesse aree nelle quali l'evoluzione delle dinamiche demografiche autorizza a stimare il potenziale forte aumento nel prossimo futuro di vere e proprie quote di deficit derivanti dalla formazione di nuove famiglie costituite dagli attuali giovanissimi.

Una seconda, e non indifferente quota di fabbisogno, si individua nei quartieri dove una maggiore percentuale di abitazioni in proprietà si associa al peso irrilevante dell'edilizia pubblica, producendo un valore complessivo di "stabilizzati" inferiore alla media cittadina: è il caso

in particolare dei quartieri di espansione consolidata e dei quartieri agiati del centro storico. Si tratta di aree privilegiate dal punto di vista degli indicatori della densità: affollamento, dimensioni famiglie, dimensioni alloggi. Esprimono tuttavia un fabbisogno proveniente dalle quote più deboli - giovani coppie, anziani, mononuclei - che non trova da tempo risposta in città. Un ultimo gruppo di quartieri si colloca poi in condizioni ancora più sfavorevoli rispetto ai due precedenti, per essere caratterizzato da un più basso peso di alloggi in proprietà e anche da un'esigua consistenza di alloggi pubblici. Si tratta dei quartieri più degradati del centro storico, che presentano indicatori demografici e di potenziale fabbisogno analoghi ai quartieri periferici, aggravati però da un maggiore peso di anziani soli. Si è visto nel paragrafo precedente che queste due aree cittadine hanno alimentato in misura consistente il processo di fuga dalla città, ricorrendo sostanzialmente a soluzioni individuali del problema abitativo, offerte dai meccanismi cosiddetti "spontanei" della dinamica edilizia.

Vi sono infine alcune quote di bisogno che si definiscono strutturalmente come domanda sociale di nuove abitazioni, esercitando periodicamente forti pressioni sugli enti locali ai quali si rivolgono in forma quasi esclusiva.

C'è in primo luogo la domanda, ciclicamente emergente, determinata dagli sfratti: l'ultima stima, resa nota in occasione dell'ulteriore proroga legislativa, segnala per la città di Napoli più di 7.000 le sentenze di sfratto e per circa 1.500 di queste è già stata fissata l'assegnazione della forza pubblica.

Una seconda e più ampia quota di fabbisogno abitativo viene poi periodicamente misurata attraverso la partecipazione ai bandi pubblici di

assegnazione di alloggi di Erp, destinati prevalentemente a fasce sociali a basso reddito e a categorie emergenti di deficit.

La tensione abitativa manifestata a Napoli indirettamente dalle domande di assegnazione di alloggi pubblici dal dopoterremoto a oggi segnala un progressivo ridimensionamento di questa quota di fabbisogno. Indica tuttavia anche la permanenza di una componente di domanda, che si potrebbe definire “fisiologica” non presentando le caratteristiche di emergenza proprie delle altre categorie, che si rivela molto consistente in ogni occasione; essa è costituita dalla generalità delle famiglie, con redditi sufficientemente contenuti da potere rientrare nei limiti posti dai bandi, che non sono proprietari di casa né l’hanno precedentemente avuta in assegnazione da enti pubblici, ma non si trovano in condizioni abitative particolarmente gravi o tali da poter rientrare in una qualsiasi delle categorie o sottocategorie preferenziali previste. *E’ il segno della permanenza di un’area di disagio e di ricerca di stabilità delle condizioni abitative che, facendo pressione sull’offerta pubblica, indica indirettamente la rigidità e l’esiguità di quella privata.*

C’è, infine, un’ultima quota di fabbisogno, per ora minoritaria ma chiaramente in crescita, prodotta dall’immigrazione extracomunitaria, la cui entità tende ad aumentare in termini di pressione sugli enti locali. Nelle grandi città la nuova immigrazione si insedia prevalentemente in alcune porzioni dei centri in via di forte ghettizzazione, nelle zone interstiziali delle periferie urbane e delle fasce metropolitane; in queste ultime prevale poi la quota più marginale di questa popolazione, posta periodicamente all’attenzione per le condizioni di degrado e invivibilità in cui è

costretta, che richiedono soluzioni radicali e sempre più a carico degli enti locali.

Restano dunque alcune componenti quantitative di fabbisogno che vanno tenute sotto osservazione nelle città come Napoli, a più elevata polarizzazione della struttura sociale. La questione abitativa va inoltre caratterizzandosi in misura crescente in termini di recupero, di flessibilità e capacità di adattamento alle mutate esigenze della domanda - prodotte dalla trasformazione delle tipologie familiari - e di miglioramento della vivibilità degli insediamenti.

#### *Le previsioni del fabbisogno abitativo al 2006.*

A partire dalle elaborazioni prodotte in sede di previsioni demografiche, basate, come specificato nella prima parte di questo capitolo, sull’analisi dei dati longitudinali dei censimenti generali e sul loro sviluppo costruito in base all’evoluzione delle dinamiche demografiche, sociali e naturali, dei singoli quartieri, si è proceduto a una stima del fabbisogno di abitazioni e di stanze da essa conseguente.

Una prima considerazione riguarda *la questione dell’affollamento delle persone nelle abitazioni*: nel 1951 il rapporto abitanti per stanze occupate corrispondeva a Napoli a 2,13; nel 1991 a 0,86, con una riduzione progressiva dell’indice medio cittadino pari a -0,53 negli anni cinquanta, a -0,33 negli anni sessanta, a -0,24 negli anni settanta, a -0,17 negli anni ottanta. Dunque nell’ultimo intervallo intercensuario, che pure ha denunciato un significativo calo di abitanti, si registra il livello massimo di rigidità dell’indice di affollamento. E’ un fenomeno che ha a che fare con le tipologie familiari, su cui si tornerà in seguito.

In prima approssimazione si potrebbe affermare che *per portare la popolazione di Napoli 1991*

*allo standard di affollamento delle abitazioni delle altre grandi città italiane (0,67 ab/st), occorrerebbero 1.593.082 stanze, cioè 344.839 in più rispetto a quelle occupate nel 1991 (che si ridurrebbero a 232.929 nell'ipotesi, peraltro solo teorica, di utilizzare tutte le stanze non occupate), con un fabbisogno totale rispetto allo stock rilevato sempre nel 1991 del 17,1%, corrispondente a 58.232 alloggi (considerando in media quattro stanze per abitazione). L'alternativa è che gli abitanti di Napoli si riducano a 836mila, quasi il 22% in meno dei residenti censiti nel 1991.*

Assumendo lo stesso traguardo a livello globale (come media cittadina) con la popolazione prevista al 2006 (976mila abitanti) occorrerebbero 1.453.401 stanze, cioè un fabbisogno, utilizzando tutto il patrimonio disponibile nel 1991 (stanze occupate e non) di 93.248 stanze in totale e quindi (con 4 stanze in media per abitazione) di 23.021 alloggi. Entrambe le ipotesi tuttavia, elaborate sul dato medio cittadino, non fanno i conti con i bilanci locali di quartiere e di area nè tanto meno con l'evoluzione demografica della domanda di abitazioni nè infine con il fattore, che risulterebbe assolutamente patologico, dell'inesistenza di alloggi liberi in città.

La brusca riduzione dell'indice a base delle previsioni, assumendo il dato medio cittadino, non tiene conto peraltro che alcuni quartieri hanno già consumato il traguardo e altri ne restano comunque lontani.

L'inadeguata consistenza del patrimonio abitativo censito nel 1991 si conferma da un primo confronto sugli indici di affollamento derivanti dal confronto abitanti/stanze (occupate e totali) dei singoli quartieri e aree nella doppia condizione, di utilizzo del solo stock occupato e di quello totale rilevato nel 1991, che produce

un risultato soddisfacente nel 2006 solo utilizzando (nell'ipotesi che abbiamo già definito puramente teorica) tutte le stanze disponibili nel 1991: *l'indice medio di affollamento a Napoli raggiungerebbe il valore di 0,72 abitanti per stanza e tuttavia ben 14 quartieri su 29 ricadrebbero al di sopra di questo valore: Montecalvario, S.Lorenzo e quasi tutta la periferia cittadina; l'area nord migliorerebbe solo passando da 1,01 del 1991 sulle sole stanze occupate a 0,94 del 2006 su tutte le stanze censite nel 1991.*

L'adeguamento delle condizioni abitative di questi quartieri alla media cittadina così ottenuto nel 2006 (0,72 ab/st) si potrebbe ottenere solo tramite un incremento generale di 138.151 stanze e di 34.538 abitazioni oltre all'utilizzazione, si ripete, di tutte le stanze disponibili nel 1991: questa condizione produrrebbe un ulteriore abbassamento dell'indice medio cittadino a 0,65 e delle periferie a 0,71. Finalmente saremmo nel 2006 al traguardo di 0,67 abitanti per stanza occupata, ma non ci sarebbe una stanza libera! Per portare tutti i quartieri che presenterebbero ancora nel 2006 un indice di affollamento (sulle stanze occupate 1991) superiore allo standard 1991 delle grandi città (0,67 ab/st) utilizzando, si ripete, solo in astratto, tutte le stanze disponibili nel 1991, si può calcolare un fabbisogno di 157.053 stanze e di 39.263 abitazioni la cui esistenza produrrebbe un ulteriore abbassamento dell'indice medio cittadino a 0,64 e delle periferie a 0,67. *Per raggiungere lo stesso risultato in assenza di abitazioni aggiuntive, l'alternativa è che i napoletani si riducano a 796mila.* Ma siamo nuovamente in una situazione fittizia che ignora l'associazione famiglie/abitazioni privilegiando la classica popolazione/vani, come se si potessero rimescolare gli aggregati familiari indipendentemente dalle variabili sociali e

individuali che producono di fatto la scelta di convivenza di più persone.

Si è tentata pertanto un'ipotesi di previsione dell'*affollamento delle famiglie e degli abitanti nelle abitazioni*, che tuttavia si rivela per Napoli piuttosto complessa.

Lo standard nazionale vede un progressivo restringimento della dimensione dei nuclei familiari prodotto dalla denatalità e dal processo di invecchiamento della popolazione: a una contenuta dinamica di crescita della popolazione residente dagli anni settanta in poi, si è accompagnata infatti una tendenza all'aumento in valori assoluti e in percentuale del numero di famiglie. Questo andamento ha prodotto un'evoluzione delle dimensioni medie delle famiglie da 3,4 componenti del 1971 a 2,7 nel 1996, valore generato dalla dimensione minima registrata nelle aree di centro-nord, corrispondente a 2,5 persone per famiglia, e da quella superiore, ancorché in netto decremento, registrata nel mezzogiorno, pari a 2,9 componenti in media nel 1996.

Nelle grandi città italiane, per effetto del fenomeno di fuga, le famiglie residenti si sono generalmente ridotte di numero nel periodo 1981-1991 con un decremento medio in valori percentuali pari a -0,4%, decisamente inferiore alla corrispondente riduzione di residenti, che, come si è visto, è stata superiore all'8%. Analogamente e in linea con un trend che sembra inarrestabile si è assistito a una contrazione delle loro dimensioni medie, da 2,8 a 2,6 componenti per famiglia.

Si è già segnalata la singolarità dell'evoluzione delle famiglie napoletane nell'ultimo decennio: alla diminuzione della popolazione e delle famiglie in valori assoluti è corrisposto un calo analogo in valori percentuali, con la conseguente stabilità della dimensione media: 3,4 persone per

famiglia in città (3,6 nell'hinterland). Questo andamento si spiega per effetto del prevalere negli anni ottanta della dinamica sociale su quella naturale.

Occorre a questo riguardo segnalare che in base alle più recenti rilevazioni anagrafiche Istat, alle dimensioni medie dei nuclei familiari registrate a livello nazionale, pari a 2,7 componenti, corrisponde il valore medio per la provincia di Napoli, che è di 3,2 componenti. Si ricorda che nel censimento 1991 a livello provinciale questo valore corrispondeva a 3,5 persone per famiglia. Sembra dunque in atto una forte tendenza all'allineamento allo standard nazionale, che è possibile rintracciare anche per la nostra città: nel 1996 la dimensione media dei nuclei familiari registrati in anagrafe era di 3,1 persone per famiglia. Il divario con i dati censuari del 1991 è dovuto alla differenza di fatto tra famiglie nelle abitazioni, che sono quelle calcolate dai censimenti, e nuclei familiari, cui corrisponde uno status giuridico autonomo ai fini delle certificazioni anagrafiche. In base ai dati del censimento più nuclei familiari costituiscono una famiglia residente in un'abitazione. A Napoli nel 1991 si calcolavano 11.619 famiglie costituite da due o più nuclei, il 3,7% del totale delle famiglie censite, e circa 35mila famiglie conviventi con altre persone, pari all'11% del totale; il risultato globale corrisponde a poco meno del 15% di famiglie in situazioni di coabitazione con altre persone o con altri nuclei familiari. Alla stessa data a livello nazionale si calcolavano l'1,7% di famiglie costituite da più nuclei sul totale e una quota leggermente inferiore al 7% di famiglie conviventi con altre persone, per un totale complessivo di famiglie in situazioni di coabitazione con altre persone o con altri nuclei

familiari pari all'8,7%, quasi la metà della media napoletana.

Per formulare ipotesi sul fabbisogno futuro di abitazioni a partire da stime sull'andamento delle dimensioni dei nuclei familiari, si rende pertanto necessario ritornare a un'ipotesi di carattere generale sulla città, a causa sia della già richiamata rigidità dell'evoluzione delle dimensioni medie familiari a Napoli, sia dell'assenza di dati aggiornati, analoghi a quelli elaborati su base censuaria, riguardanti le famiglie nelle abitazioni per i singoli quartieri cittadini.

Ipotizzando che le famiglie napoletane raggiungano nel 2006 il traguardo delle dimensioni medie calcolate a livello nazionale nel 1996, di 2,7 componenti per famiglia, si otterrebbe, in base alla popolazione stimata al 2006, un fabbisogno di circa 361mila alloggi occupati e più di 1.446mila stanze occupate (calcolando sempre in media 4 stanze per alloggio). Lasciando inalterata l'attuale consistenza del patrimonio cittadino inoccupato, che, come si è più volte ripetuto, rappresenta un limite fisiologico, avendo un'incidenza decisamente inferiore allo standard nazionale e delle altre grandi città, la dotazione complessiva per Napoli dovrebbe corrispondere a 394mila alloggi e 1.558mila stanze. *Il deficit globale*, così calcolato, confrontato cioè con lo stock abitativo occupato censito nel 1991, *corrisponde a circa 50mila alloggi e 198mila stanze*.

Resterebbe tuttavia una debole capacità di conseguimento di standard abitativi più favorevoli, anche in quest'ultima ipotesi, che produrrebbe, solo a livello medio cittadino, un affollamento di abitanti per stanza pari a 0,68 - che si ricorda è il valore medio delle altre grandi città già nel 1991 - e una densità di persone per alloggio pari a 2,5, ancora superiore alla media nazionale e

delle grandi città, che nel 1991 era di un'abitazione ogni 2,3 residenti.

In sintesi, la stima del fabbisogno abitativo elaborata a partire dalle famiglie richiederebbe, quindi, per Napoli, nel 2006, una dotazione complessiva di alloggi di poco inferiore a quella censita a Torino in occasione dell'ultimo censimento generale - dove si calcolavano 430mila abitazioni, ben 85mila più che a Napoli nel 1991 - per una popolazione futura analoga a quella torinese del 1991. Ciò avverrebbe a condizione di realizzare ben 50mila alloggi e quasi 200mila stanze.

Invece, la stima elaborata sulla base del raggiungimento in tutti i quartieri cittadini dello standard nazionale 1991 di affollamento delle persone nelle stanze, di cui in precedenza si è dato conto, produceva un deficit globale di circa 40mila alloggi e 157mila stanze, nella condizione patologica del pieno utilizzo di tutto lo stock inoccupato nel 1991. La stessa stima, lasciando al contrario inalterate le quote di alloggi e stanze non occupate nel 1991, produce ovviamente valori di deficit ancora superiori a quella basata sulle famiglie, e corrispondenti a ben 67mila alloggi e quasi 270mila stanze.

In conclusione, le condizioni di disagio abitativo nella nostra città e la tendenza rilevata a un allineamento delle stesse allo standard nazionale portano a stimare un fabbisogno di residenze che oscilla tra 50 mila e 67 mila alloggi ( tra 200 mila e 270 mila stanze ). Solo se il patrimonio edilizio cittadino fosse incrementato in questa misura, sarebbe possibile contrastare la vera e propria emorragia di abitanti che ha interessato Napoli nei due decenni passati e che proseguirà presumibilmente nei prossimi anni portando la popolazione napoletana, nel 2006, a un decre-

mento di residenti ben superiore a quello che abbiamo stimato in questo capitolo.

Di fronte a questo fabbisogno, riferito all'intero territorio cittadino, la quantità aggiuntiva di stanze che sarà possibile realizzare a Napoli in base alle previsioni urbanistiche di questa variante - riassunte nella tabella: *Interventi residenziali previsti dalla nuova disciplina urbanistica* - è di poco superiore a 13 mila vani, appena il 6,5 % del valore più basso del fabbisogno stimato (che sale non oltre il 7,5 % se si aggiungono i vani aggiuntivi previsti dalla variante per la zona occidentale). La scelta di escludere interventi di espansione edilizia e di assumere indici medio-bassi di edificazione nelle aree di riconversione, non consente peraltro di ottenere risultati più favorevoli, in termini di incremento del patrimonio edilizio.

Tabella : Interventi residenziali previsti dalla nuova disciplina urbanistica.

Da queste considerazioni non si può che trarre la seguente conclusione: il disagio abitativo di Napoli non può trovare soluzione nei confini cittadini e richiede pertanto un'adeguata pianificazione a scala sovracomunale. Solo se si riuscirà a predisporre rapidamente un piano casa a livello metropolitano, coordinato in primo luogo con la riforma in atto della mobilità su ferro, sarà possibile evitare che la comprensibile ricerca di soluzioni individuali alimenti ulteriormente l'attuale meccanismo selvaggio di urbanizzazione in aree esterne al comune che producono, da un lato un consumo sproporzionato delle residue aree libere e dall'altro un aumento della congestione e della pressione automobilistica verso il centro cittadino.

	Nuovi vani (1vano=100 mc)	Residenti al 1991	Vani per i residenti (1)	Incremento numero vani
Pru Rione Traiano	250	-	-	+250
Caserme Secondigliano	990	-	-	+990
Ex centrale latte Scampia	120	110	132	-12
Centro direzionale	4.340	-	-	+4.340
Gianturco FS	900	804	965	-65
Gianturco Mecfond	270	237	296	-26
Gianturco Feltrinelli	360	318	382	-22
Ex raffinerie	5.580	1.500	1800	+3.780
Pru Ponticelli	3.800	-	-	+3.800
<b>Totale variante generale</b>	<b>16.610</b>	<b>2.969</b>	<b>3.575</b>	<b>+13.035</b>
Variante zona occidentale	2.000	-	-	+2.000
<b>Totale Napoli</b>	(2) <b>18.610</b>	<b>2.969</b>	<b>3.575</b>	<b>+15.035</b>

(1) Calcolati in base all'indice di affollamento medio cittadino al 1991 pari a 1,2 vani per abitante.

(2) Include la quota di edilizia pubblica da determinare in sede di pianificazione esecutiva.

